

«IL RESPIRO DELLA COSCIENZA», SAGGI E INTERVENTI CURATI DA SERGIO RAPETTI PER JACA BOOK

→ SOLZENICYN

Un geniale utopista fieramente retrogrado e antimoderno

di VALENTINA PARISI

●●●Una bizzarra, sinistra ironia filtra nel giudizio che, a mo' di pietra tombale, Vladimir Putin ha deposto su Aleksandr Solzenicyn nel giugno 2007, anticipando di quattordici mesi l'effettiva scomparsa dello scrittore. Attribuendogli il premio di Stato, il presidente si dichiarava colpito nel rilevare come l'autore di *Una giornata di Ivan Denisovic* fosse stato nel corso della sua lunga vita un «irriducibile, coerente statalista». D'altronde, la valutazione di Putin convergeva con le conclusioni dello studioso émigré Serguei Oushakine che, in un discusso articolo del 2001, aveva rimproverato ai dissidenti sovietici – Solzenicyn incluso – di aver prodotto un discorso specularmente opposto alla retorica di regime, nella manifesta incapacità di emanciparsi una volta per tutte dal suo mefitico *pathos*. Secondo uno schema analitico che Oushakine mutuava da Pierre Bourdieu i dissidenti «oppressi» avevano finito per replicare i medesimi meccanismi concettuali degli «oppressori» al potere, dividendone sia pur inconsciamente lo stesso orizzonte simbolico e la stessa retorica.

Difficile stabilire in che misura le argomentazioni di Oushakine risultino calzanti nel caso di Solzenicyn che, almeno a partire dai primi anni Settanta, a differenza di altri oppositori, aveva smesso di considerare il regime come proprio legittimo interlocutore. Ciò non toglie che appaia quantomeno spiazzante l'intesa tardiva tra l'anziano scrittore anticomunista, ormai isolato e infermo, e l'ex ufficiale dei servizi segreti, che avrebbe definito la caduta dell'impero sovietico come la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo. Per quali tortuosi e

solitari sentieri Solzenicyn fosse giunto a una simile svolta è un interrogativo che la raccolta di scritti **Il respiro della coscienza** *Saggi e interventi sulla vera libertà 1967-1974* curata da Sergio Rapetti per **Jaca Book** (pp. 236, € 20,00) consente almeno in parte di chiarire. Centrate su quell'autentico spartiacque ideologico ed esistenziale che per Solzenicyn rappresentò l'espulsione dall'Unione degli scrittori avvenuta nel novembre 1969 a seguito dell'uscita all'estero dei romanzi *Divisione cancro* e *Il primo cerchio*, queste pagine permettono di ricostruire le due fasi ben distinte che scandirono la partecipazione dello scrittore al dibattito pubblico, prima in Urss e poi in Occidente. Da una parte, quella che Rapetti chiama la «battaglia per la letteratura», ossia la serrata contrattazione per ottenere la pubblicazione delle proprie opere in patria; dall'altra – fallito questo tentativo – gli appelli sempre più frequenti ai propri concittadini perché riscoprano il valore della libertà interiore e non partecipino alla costruzione della «menzogna collettiva», vale a dire alla narrazione ideologica imposta dall'alto.

Due momenti che, ovviamente, sottintendono strategie e stili di comportamento ben diversi; la prima sezione del libro ci mostra infatti uno scrittore agguerrito, risoluto a contendere al potere scampoli fino ad allora inauditi di libertà. Forte della popolarità conquistata dopo l'uscita di *Una giornata di Ivan Denisovic* sulla rivista «Novyj mir» nel novembre del 1962, il 16 maggio 1967 Solzenicyn gettò il sasso nelle acque sempre più stagnanti della letteratura sovietica, indirizzando una lettera al IV congresso dell'Unione degli scrittori in cui

proponeva l'abolizione della censura preventiva (incompatibile con i principi della Costituzione) e protestava contro il sequestro del manoscritto del *Primo cerchio* da parte della polizia politica.

Non avendo ricevuto risposta, in una ulteriore missiva inviata il 12 settembre, Solzenicyn chiese alla Segreteria dell'Unione di concedere finalmente il nullaosta per la pubblicazione di *Divisione cancro*, già accettato per la stampa da «Novyj mir». Mettendo fine a quello sterile tergiversare, i burocrati letterari avrebbero peraltro evitato – questa l'insinuazione di Solzenicyn – l'assai probabile «fuga» all'estero del manoscritto, che già circolava in Unione sovietica in innumerevoli trascrizioni non autorizzate.

Inutile dire che la lettera provocò reazioni scomposte all'interno dell'Unione degli Scrittori, come emerge dal verbale della seduta del 22 settembre, in cui Solzenicyn venne sottoposto a un vero e proprio fuoco incrociato. Intenzionato a dare battaglia, lo scrittore sostenne di agire non per il proprio interesse, bensì per il bene delle lettere patrie. Di più: auspicò l'avvento di una nuova corrente realistica che, con il beneplacito dello Stato, sarebbe stata in grado di restituire alla letteratura russa la «supremazia» perduta, mettendo a tacere le chimere occidentali delle neo-avanguardia e del *nouveau roman*.

Malgrado l'innegabile abilità dialettica sfoderata, il tentativo di strappare l'imprimatur per *Divisione cancro* agitando lo spauracchio di una eventuale pubblicazione in Occidente non sarebbe andato a buon fine. Il Kgb ebbe infatti gioco facile nel far pervenire il manoscritto alla rivista antisovietica di Francoforte sul Meno «Grani», attraverso

so il giornalista e agente provocatore Victor Louis – questa almeno la versione sostenuta in seguito dallo stesso Solzenicyn, nonché dal dissidente Zores Medvedev.

Come che sia, l'esclusione dall'Unione degli Scrittori nel novembre 1969 non solo mise fine all'impegno diretto di Solzenicyn per una liberalizzazione del sistema editoriale sovietico, ma ridefinì anche l'orizzonte e l'intonazione dei suoi interventi pubblici. In attesa dello scioglimento pressoché inevitabile di questo intreccio drammatico (l'espulsione dal paese, avvenuta il 13 febbraio 1974 dopo l'uscita a Parigi di *Arcipelago Gulag*), Solzenicyn si affidò quasi esclusivamente al *samizdat* – l'editoria clandestina gestita «dal basso» – per diffondere i suoi scritti caratterizzati da una *vis* sempre più polemica e intransigente. Accenti che risuoneranno anche nei testi concepiti al di là della cortina di ferro, durante l'esilio. Che lo scrittore non si sarebbe dimostrato più indulgente verso la società occidentale di quanto non lo fosse stato nei confronti di quella sovietica, lo lasciava presagire già la prolusione per il premio Nobel, assegnatogli nel 1970 e ritirato soltanto quattro anni dopo. Qui lo scrittore puntò inaspettatamente il dito contro la «sudditanza nei confronti delle ideuzze progressiste» che, a suo dire, avrebbe condizionato l'atteggiamento degli intellettuali europei di fronte al dilagare dei nuovi «demoni» (la sinistra extraparlamentare).

Ispirandosi in modo sempre più esplicito agli interventi pubblicistici di Dostoevskij, declinati un secolo prima nel *Diario di uno scrittore*, Solzenicyn diede così progressivamente forma a una sua personale utopia, fieramente retrograda e antimoderna, che avrebbe finito per

Da una parte la serrata, e fallita, contrattazione perché le proprie opere uscissero in Urss, dall'altra gli appelli a riscoprire il valore della libertà interiore

alienargli le simpatie non solo di molti colleghi dissidenti, ma anche di parte dell'opinione pubblica occidentale. In realtà, i suoi dubbi a proposito della «falsa libertà» legata al sistema multipartitico parlamentare, Solzenicyn li aveva già espressi in un articolo del 1973 in cui – suscitando scalpore all'interno della dissidenza – aveva criticato apertamente l'orientamento «occidentalista» di Andrej Sacharov. Innumerevoli sarebbero gli spunti offerti da questo volume che tende a mettere in luce anche aspetti meno legati alla contingenza storica della guerra fredda (e quindi potenzialmente più attuali) della riflessione di Solzenicyn, ad esempio l'enfasi sulla necessità di autolimitare i consumi di fronte al deteriorarsi dell'ecosistema. Di certo, l'uscita annunciata tra breve a Mosca delle opere complete dell'autore fornirà nuovi materiali per la valutazione della sua figura, che resta comunque fondamentale per comprendere la Russia del recente passato e, forse, anche di oggi.

